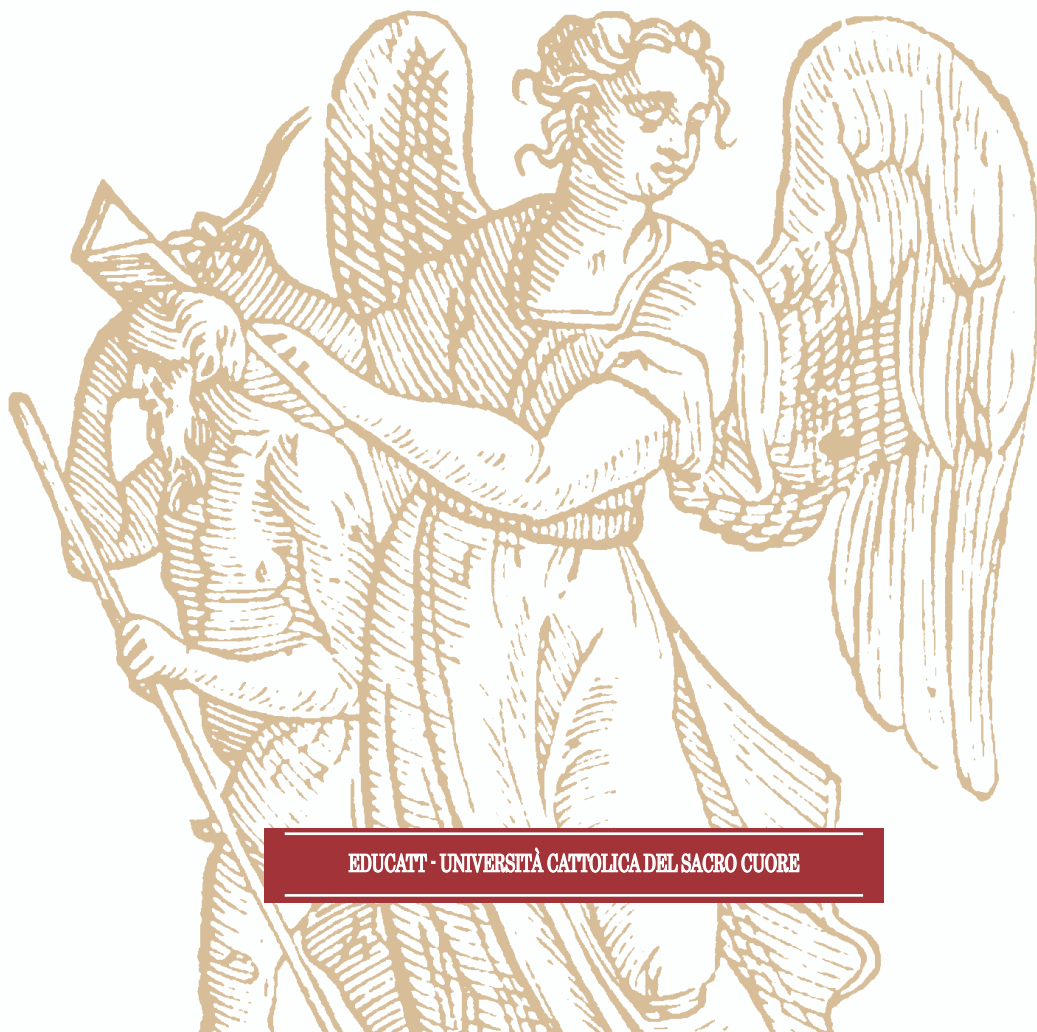

ANNALI DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

DIPARTIMENTO DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA
UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

3

NUOVA SERIE - ANNO III 2015



EDUCATT - UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

ANNALI DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

DIPARTIMENTO DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA
UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

Fondati da CESARE MOZZARELLI

3

NUOVA SERIE - ANNO III 2015

Milano 2015

EDUCATT - UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

ANNALI DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

Dipartimento di Storia Moderna e contemporanea

Università Cattolica del Sacro Cuore

Nuova Serie - Anno III - 3/2015

ISSN 1124-0296

Direttore

ROBERTINO GHIRINGHELLI

Comitato scientifico

CESARE ALZATI - GABRIELE ARCHETTI - GILIOLA BARBERO -

PIETRO CAFARO - LUCA CERIOTTI - EMANUELE COLOMBO -

CHIARA CONTINISIO - CINZIA CREMONINI - MASSIMO FERRARI -

ROBERTINO GHIRINGHELLI - DANIELE MONTANARI - IVANA PEDERZANI -

ELENA RIVA - PAOLA SVERZELLATI - PAOLA VENTRONE

Segreteria di redazione

ANDREA BRAMBILLA

Per la selezione dei contributi da pubblicare la rivista segue il metodo della revisione tra pari basata sull'anonimato, avvalendosi dei membri del Comitato scientifico e di studiosi esterni italiani e stranieri.

© 2016 **EDUCatt - Ente per il diritto allo studio universitario dell'Università Cattolica**

Largo Gemelli 1 - 20123 Milano - tel. 02.7234.2234 - fax 02.80.53.215

e-mail: editoriale .dsu@educatt.it (*produz.*) - librario.dsu@educatt.it (*distrib.*)

web: www.educatt.it/libri/ASMC

questo volume è stato stampato nel mese di dicembre 2016

presso la Litografia Solari - Peschiera Borromeo (Milano)

con tecnologia e su carta rispettose dell'ambiente

ISBN 978-88-9335-102-7

INDICE

Nota editoriale	5
-----------------	---

SAGGI

FRANCESCA RUSSO Politics, power and republicanism in Florentine Renaissance: Donato Giannotti. History of the edition and of the European circulation of his essay upon venetian constitution	9
--	---

ROBERTO QUIRÓS ROSADO Patronato regio y clientelismo cortesano. La provisión de dignidades y beneficios eclesiásticos en la Italia de Carlos III de Austria, 1706-1714	33
---	----

ADELINA BISIGNANI Persona-valore e libertà dei moderni nella riflessione di Norberto Bobbio (1934-1965)	67
---	----

PERSONAGGI DEL NOVECENTO ITALIANO

MARCELLO SAIJA Gaetano Martino	95
-----------------------------------	----

ALFREDO CANAVERO Filippo Meda	107
----------------------------------	-----

OIKONOMICA

PIETRO CAFARO Local banking systems on both sides of the border: High Lombardy and Ticino between the nineteenth and twentieth century	131
---	-----

ANGELO MOIOLI Capitali e imprenditori svizzeri a Bergamo tra Ottocento e Novecento	145
--	-----

MATERIALI

CARLO CARINI Pensieri paralleli sul cittadino: Bodin e Constant	169
--	-----

GIANFRANCO BORRELLI Dall'evanescenza del cittadino moderno alle nuove pratiche della cittadinanza di prossimità	177
---	-----

GUSTAVO GOZZI Cittadinanza e diritti	193
---	-----

BARBARA PISCIOTTA L'evoluzione della democrazia Dallo Stato nazionale al cosmopolitismo	209
---	-----

DAMIANO PALANO «Homo democraticus». Note per un ripensamento del rapporto tra cittadinanza e democrazia	229
---	-----

STEFANO PETRUCCIANI Cittadinanza e diritti sociali tra dimensione nazionale e prospettiva europea	265
---	-----

MARINA CALLONI Quale <i>identità</i> per l'Unione Europea? Per la costruzione di una cultura politica e di una politica culturale comune	279
--	-----

ARGOMENTANDO

ANNA RITA GABELLONE Cosimo I. Dalla ragion di stato all'assolutismo	301
--	-----

Scritti scelti	329
----------------	-----

Quale *identità* per l'Unione Europea? Per la costruzione di una cultura politica e di una politica culturale comune

MARINA CALLONI

1. *Introduzione di parte*

Una delle questioni che ha maggiormente caratterizzato il dibattito nazionale e sovra-nazionale degli ultimi anni, non è stata tanto la riflessione sullo sviluppo dell'Unione Europea (UE), bensì la constatazione della crisi di un progetto politico mai davvero compiuto, che si scontra con gli esiti infausti di crisi economiche, con il riaccendersi di nazionalismi protezionistici, con il tragico scenario di nuove guerre e con gli assetti strategici della geo-politica. L'Unione Europea si misura così con la realtà di Paesi membri che viaggiano a velocità diverse e che su questioni che dovrebbero essere di interesse comune vengono piuttosto a sostenere posizioni conflittuali, se non opposte.

Tale complessa situazione ci induce a riflettere non solo sul significato politico ed economico, bensì sul valore culturale e simbolico che l'idea e la pratica di una comune cittadinanza europea hanno o possono avere per ogni singolo individuo appartenente, piuttosto che per ogni Stato membro nel suo complesso. Tale riflessione è tanto più urgente, quanto più cresce la disaffezione e diminuisce la fiducia dei cittadini nei confronti del progetto UE.

Quali sono state allora le cause che hanno indotto governanti e cittadini a un cambiamento di rotta rispetto al passato, quando lo "spirito" europeo sembrava soverchiare diffidenze nazionali? I motivi sono indubbiamente molteplici: sono dovuti tanto a questioni strutturali di governance, quanto a contingenze internazionali. Problemi reali sono però enfatizzati mediante ragioni strumentali, determinate sia da interessi politici locali che da strategie globali per il controllo di nuove aree di influenza.

Tuttavia, l'attuale fragilità del sistema europeo non va analizzata solo ricorrendo a determinazioni istituzionali ed economiche. Le cause della crisi vanno infatti, a mio parere, anche ricercate nelle carenze e nelle aporie delle dimensioni culturali e comunicative, proprio perché i sin-

goli individui non si sentono ancora o non si percepiscono più come “cittadini europei”. L’aspetto “simbolico”, spesso trascurato, è invece sostanziale sia per comprendere i deficit di legittimazione politica, sia per valutare le potenzialità che tale costrutto potrebbe avere per il rilancio del laboratorio europeo.

Del resto, l’attuale crisi dell’UE è conforme alla storia alquanto tormentata e non certo lineare del continente europeo, caratterizzata da grandi slanci e da cesure, da processi di civilizzazione e da conflitti bellici, dall’umanesimo e dal colonialismo, dalla pretesa dei diritti estesi all’intera umanità al totalitarismo annichilente.

Al fine di mettere in luce ambivalenze e potenzialità dell’UE, cercherò di focalizzare i miei argomenti attorno a tre principali questioni:

1. Esiste un’“identità” europea, capace di agire da collante contro la crisi incipiente, tale da scongiurare un progressivo smembramento dell’Unione, che sembra andare in controtendenza rispetto allo “spirito” estensivo che l’aveva connotata all’inizio del Millennio con l’inclusione dei Paesi post-socialisti?
2. Quali sono le principali ragioni che hanno determinato la crescente indifferenza/delusione/avversione dei cittadini nei confronti dell’Unione Europea?
3. Possiamo o meno continuare a pensare all’Unione Europea, come a uno spazio di opportunità, fondato sul principio di giustizia sociale e sul rispetto della dignità umana, partendo dall’esercizio consapevole di una cittadinanza comune?

A tali quesiti si può rispondere solo se si comprendono le ragioni per le quali i cittadini dell’UE, nonostante continuino a beneficiare di politiche sociali, si sentono tuttavia marginali e sempre più estranei rispetto al centro del *decision-making*, governato da ristrette élite al potere.

Il punto di vista che assumerò in tale analisi, sarà quello di un’Europeista critica ma costruttiva, avendo beneficiato nella mia vita professionale e personale delle opportunità offerte da una cittadinanza comune. Nello stesso tempo, la prospettiva che assumerò sarà quella di una docente che da anni insegna questioni relative alla comunicazione, ai diritti e alla cittadinanza europea, a fronte di un pubblico di studenti spesso euroscettici, che non riescono a figurarsi come poter essere europei, nonostante siano tali nei fatti e nei modi di vita.

2. La controversa costruzione di un'identità per l'Unione Europea

Esiste uno “spirito” o cosa si può intendere per “identità” europea? Inizio volutamente la mia argomentazione con due costrutti controversi: da una parte il termine un po' obsoleto di spirito (inteso qui nell'accezione post-hegeliana di *Zeitgeist*, ovvero di spirito del tempo che caratterizza scelte e guida comportamenti) e dall'altra il concetto polivalente e ambiguo di identità (che contiene elementi di continua variabilità e molteplicità).

Per “spirito” dell'Unione Europea, mi riferisco innanzitutto agli esiti di quel documento fondativo che viene ormai unanimemente considerato come il simbolo del federalismo europeo. Si tratta del testo “*Per un'Europa libera e unita*”, meglio conosciuto come il *Manifesto di Ventotene*.

Il manoscritto fu iniziato in modo rocambolesco nell'agosto 1941 da Altiero Spinelli, Ernesto Rossi, Eugenio Colorni e Ursula Hirschmann – provenienti da diverse tradizioni politiche: comunista, liberale e socialista – mentre si trovavano confinati sull'isola pontina di Ventotene a causa delle loro attività antifasciste. Il documento fu a lungo discusso e rivisto in diverse edizioni, finché fu pubblicato e diffuso clandestinamente nel 1944, quando l'Italia era stata parzialmente liberata. Ma, mentre Spinelli, Rossi e Hirschmann riuscirono a sopravvivere alla guerra, Colorni fu ucciso nel 1944, a pochi giorni dalla liberazione di Roma. Il *Manifesto* diventò ben presto un punto di riferimento – seppur alquanto osteggiato – nell'Italia postbellica, allora caratterizzata da conflitti politico-ideologici, dalla difficile transizione alla democrazia repubblicana e dall'urgenza economica della ricostruzione. Il *Manifesto* aveva obiettivi ambiziosi: non si trattava tanto di progettare la rinascita degli Stati nazionali, bensì di “superarli” nella loro forma politica tradizionale, nella prospezione di un'Europa federale.

L'*incipit* del *Manifesto* riguarda l'analisi di quelle specifiche contraddizioni che erano state in Europa la causa di guerre, devastazioni e stragi, dovute all'aggressività degli Stati nazionali. Se la modernità illuminista era nata grazie al riconoscimento di diritti e di libertà inalienabili per ogni singolo individuo, la volontà di potenza militare aveva annullato di fatto tali conquiste, avocando a sé ogni potere. Come scrivono gli autori all'inizio del *Manifesto*:

La civiltà moderna ha posto come proprio fondamento il principio della libertà, secondo il quale l'uomo non deve essere un mero strumento altrui, ma un autonomo centro di vita.” Tale principio è pienamente sconfessato dagli interessi nazionalisti. La convinzione è che “lo stato, da tu-

telatore della libertà dei cittadini, si è trasformato in padrone di sudditi, tenuti a servirlo con tutte le facoltà per rendere massima l'efficienza bellica. (...) Le libertà individuali si riducono a nulla dal momento che tutti sono militarizzati e continuamente chiamati a prestar servizio militare; le guerre a ripetizione costringono ad abbandonare la famiglia, l'impiego, gli averi ed a sacrificare la vita stessa per obiettivi di cui nessuno capisce veramente il valore, ed in poche giornate distruggono i risultati di decenni di sforzi compiuti per aumentare il benessere collettivo.

(Spinelli, Rossi, Hirschmann, Contorni, 1944)

Il totalitarismo è dunque la radicale conseguenza di un nazionalismo militarista che rende schiavi i cittadini, quando dovrebbe essere lo Stato a tutelare i diritti fondamentali di cui gli individui dovrebbero pienamente godere. Nel promuovere le guerre, gli Stati nazionali sono i primi a violare le libertà che dovrebbe proteggere. Per questo, la loro forma politica va "superata", grazie ad un'organizzazione federalista, capace di oltrepassare antagonismi ed egoismi locali. L'idea e lo "spirito" di un'Europa unita nascono dunque dalla constatazione dei limiti e dei pericoli insiti nelle politiche aggressive dei singoli Stati nazionali, per cui solo un'alleanza fra popoli e cittadini (e non fra Stati, in competizione fra di loro) potrebbe garantire una pace duratura e un benessere collettivo.

Per spirito europeo – come indicato nel *Manifesto* – non si deve dunque solo intendere l'aspirazione iniziale a lottare contro l'oppressione, considerata l'esperienza di illibertà, bensì il progetto politico racchiuso nelle pagine del documento, che si è venuto a sostanziare nel corso degli anni, anche se in modo diverso da come l'avevano concepito gli autori.

Il progetto per un'Europa unita si è infatti venuto a rappresentare come un esperimento in continua evoluzione e trasformazione, che procede attraverso crisi, riassetamenti e ampliamenti, senza che ci sia alcun modello prefissato da seguire. Si muove a fasi alterne e passa attraverso momenti tanto espansivi, quanto statici, se non regressivi: dal raggiungimento di 28 Stati membri (con l'inclusione di 11 Paesi post-socialisti negli anni 2004, 2007 e 2013) fino all'uscita del Regno Unito nel 2016. Fino ad ora, l'UE si era ampliata verso Est, con l'interesse di ritrovare comunanze e riallacciare contatti economici, politici e culturali con un più vasto continente europeo, rimasto ideologicamente diviso per oltre quarant'anni. I prossimi progetti di allargamento continuano a riguardare l'area orientale, con l'inclusione di Paesi balcanici, candidatesi all'UE. Nonostante le crisi ricorrenti, il progetto UE rimane in ogni caso

il più grande laboratorio politico contemporaneo sovra-nazionale, che conta oltre 500 milioni di cittadini.

Si tratta di un'esperienza non riscontrabile in altre aree del mondo e di un esperimento continuamente in bilico, iniziato con il *Trattato che istituisce la Comunità europea del carbone e dell'acciaio* (CECA) nel 1951, poi proseguito col *Trattato che istituisce la Comunità economica europea*, firmato a Roma nel 1957, insieme al *Trattato EURATOM* e continuato con tanti altri documenti fondativi. La storia dell'UE è infatti costellata dalla firma, così come dalla bocciatura di trattati, intesi come accordi inter-statali, vincolanti.

L'adesione di nuovi Stati, così come la ripresa dei legami culturali e politici fra Paesi rimasti separati dalla cortina di ferro dalla fine del secondo conflitto bellico fino ad anni recenti, pone tuttavia un'ulteriore domanda, ovvero: al di là di leggi comuni, quali sono gli elementi che possono contribuire a consolidare l'unione fra Stati dalle diverse tradizioni politiche, culturali e religiose? Si devono fondare su una previa eredità comune, oppure basta la condivisione di principi che si rafforzeranno nel tempo?

Tale questione ha dato origine a innumerevoli dibattiti, nel tentativo di mettere a fuoco quali siano le comunanze sulle quali si possa basare l'unione fra Stati diversi, grazie al riconoscimento di valori condivisi e alla condivisione di scelte comuni. Si tratta di ragioni ideali, di meri interessi economici, di una commistione fra motivazioni normative e giustificazioni strategiche, oppure di una responsabilità verso il futuro?

Tale domanda ci porta al dibattito su cosa significhi "lascito" per l'Europa, così come teorizzato da Hans-Georg Gadamer nella raccolta di scritti, risalenti agli anni Ottanta, dal titolo *L'eredità dell'Europa* (Gadamer, 1991).

A partire da un approccio di fenomenologia ermeneutica, l'autore si chiede quale possa essere il ruolo della riflessione filosofica nel tematizzare ed elaborare temi in relazione a problemi e compiti dell'Europa unita. Gadamer ritrova tale possibilità nella tradizione che connette la filosofia con l'umanesimo, al fine di valorizzare, conservare ed elaborare un patrimonio culturale, capace di creare orizzonti comuni che possano rendere possibile la coesistenza e l'arricchimento reciproco delle diverse identità culturali. La filosofia diventa antropologia interpretativa come "discorso sull'alterità", così come la cultura – intesa come *Bildung*, ovvero come un continuo processo di formazione – diventa "conoscenza dell'alterità" che viene a foggare la nostra stessa vita. Infatti, bisogna rielaborare una diversa "coscienza storica", poiché «è probabilmente un privilegio dell'Europa il fatto di aver saputo e dovuto imparare, più di

altri paesi, a convivere con la diversità». (Gadamer, 1991: 22) Diventa pertanto un compito etico e insieme politico tanto per individui, quanto per comunità l'«imparare a rispettare l'altro e l'alterità», ovvero «vivere con l'altro, vivere come l'altro dell'altro». (*ibidem*). La questione europea ha a che fare «col futuro stesso dell'umanità nel suo insieme» (*ibidem*), alla ricerca di un benessere comune.

Le riflessioni di Gadamer sul “destino” dell'Europa nel rapporto fra eredità, attualità e futuro vengono tuttavia a porre una domanda più generale sul significato e sul processo di formazione dell'identità personale e collettiva. Infatti, l'identità può essere un elemento cementante quando riferisce la propria genesi a comuni tradizioni accumulate nel passato, ma può anche nel contempo diventare un elemento esclusivistico, quando viene preclusa ad altri, aventi origini diverse. L'identità può però essere anche intesa come un processo dinamico che viene a consolidarsi interattivamente, nella prospettiva di principi condivisi.

La questione di cosa sia o di cosa si intenda per “identità” europea è stata in effetti al centro di innumerevoli e controversi dibattiti a livello istituzionale e culturale. L'Unione Europea è, infatti, composta da variegate popolazioni, cittadini e Stati nazionali dalle differenti tradizioni; è il prodotto di una secolare sovrapposizione di diversità culturali, politiche e religiose, cause di conflitti bellici, ma anche di affinità e convergenze.

Uno dei più famosi dibattiti su tale tema è stato senza ombra di dubbio la discussione sul *riconoscimento delle comuni radici giudaico-cristiane* dell'Unione Europea, che aveva caratterizzato il processo di redazione del *Trattato che istituisce una Costituzione per l'Europa*. Tale documento era stato inteso come quella carta fondativa, ovvero costituzionale, che avrebbe dovuto stabilire principi e norme, rivedendo i precedenti trattati, al quale tutti gli Stati membri avrebbero dovuto attenersi.

Dopo 17 mesi di lavoro, grazie all'organismo della Convenzione Europea, venne presentato agli organi competenti nel luglio 2013 il testo del *Trattato che istituisce una Costituzione per l'Europa*, che mirava a formare un'entità politica. Mancava solo quella, dopo aver conseguito l'unione economica e il riconoscimento della cittadinanza comune nel 1992, la fondazione della Banca centrale europea nel 1998, l'approvazione di una moneta unica, l'euro nel 1999 (ora utilizzato in 19 Paesi, cioè da 338,6 milioni di cittadini, ad eccezione di Bulgaria, Croazia, Danimarca, Polonia, Regno Unito, Repubblica Ceca, Romania, Svezia e Ungheria), la promozione di direttive sociali e l'affermazione della centralità dei diritti umani nella *Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea*. Questi erano stati prima inclusi nel *Trattato di Nizza* del 2000 e successivamente integrati nel *Trattato di Lisbona* (firmato nel 2007 ed

entrato in vigore nel 2009), come vincolanti per tutti gli Stati membri presenti o futuri, al fine di rafforzare il sistema democratico comunitario. Era dunque cruciale redigere una costituzione che sancisse una reale unione politica.

Il processo di redazione del *Trattato che istituisce una Costituzione per l'Europa* fu alquanto complesso, controverso, ma anche condiviso fra le parti interessate. Erano stati, infatti, invitati a partecipare al dibattito costituzionale anche associazioni della società civile e diversi *stakeholders*.

Fra le varie discussioni, una problematica su tutte aveva polarizzato e contrapposto le parti in campo. Si trattava della proposta di riconoscere e inserire nel *Trattato* un riferimento alle comuni radici giudaico-cristiane. Dopo innumerevoli interventi pubblici e dibattiti in seno alla Convenzione Europea preposta alla redazione, si decise alla fine di non far riferimento a tali origini storiche per non pregiudicare i rapporti con altre fedi religiose e la possibile inclusione di Paesi con tradizioni culturali diverse. Fu dunque eliminato qualsiasi accenno a una religione specifica, per rispetto di tutte le differenze spirituali e con la convinzione che l'Unione Europea avrebbe dovuto essere fondata su principi secolarizzati condivisi, ovvero su valori, quali "il pluralismo, la non discriminazione, la tolleranza, la giustizia, la solidarietà e l'uguaglianza tra donne e uomini". Tali principi furono poi riaffermati nel *Preambolo*. Si era cioè preferito dare un'interpretazione di identità come un processo *in fieri*, piuttosto che come un'eredità storico-culturale proveniente dal passato, in quanto percepita come esclusivistica.

Nella versione definitiva del voluminoso *Trattato* (oltre 200 pagine), si decise allora di articolare il rapporto fra l'Unione e le diverse religioni, come segue:

Articolo 51: Status delle chiese e delle organizzazioni non confessionali.

1. L'Unione rispetta e non pregiudica lo status previsto nelle legislazioni nazionali per le chiese e le associazioni o comunità religiose degli Stati membri. 2. L'Unione rispetta ugualmente lo status delle organizzazioni filosofiche e non confessionali. 3. L'Unione mantiene un dialogo aperto, trasparente e regolare con tali chiese e organizzazioni, riconoscendone l'identità e il contributo specifico.

(Unione Europea, 2003)

Il *Trattato* fu adottato per consenso dalla Convenzione Europea a Bruxelles il 13 giugno 2003 e dunque trasmesso al Presidente del Consiglio europeo a Roma il 18 luglio 2003. Il processo di ratifica da parte di ogni Stato avrebbe dovuto concludersi entro due anni e il *Trattato* avrebbe dovuto entrare in vigore entro il 1° novembre 2006.

La cose non andarono però come previsto. L'esperienza costituzionale europea non ebbe infatti buon esito. La "Costituzione" dell'UE, così come formulata nel *Trattato*, non entrò mai in vigore. La ragione è che i trattati fondamentali dell'UE devono essere ratificati dai singoli Stati membri, secondo le rispettive norme costituzionali, cioè mediante ratifica del Parlamento o tramite referendum popolare. Le modalità di approvazione sono dunque diverse per ogni nazione.

Ad esempio, la Costituzione italiana prevede all'Articolo 80 che «Le Camere autorizzano con legge la ratifica dei trattati internazionali» e ammette all'Articolo 75 solo referendum popolari di tipo abrogativo, escludendo dunque qualsiasi referendum «di autorizzazione a ratificare trattati internazionali». In altri Paesi, si fa invece ricorso al referendum.

E fu così che dopo anni di discussione, delibere e compromessi, fra il 2004 e il 2006 solo 18 paesi (tra cui l'Italia) su 27 Stati membri giunsero a piena ratifica del *Trattato che istituisce una Costituzione per l'Europa*. Alcuni Stati non completarono il processo, mentre altri si opposero all'entrata in vigore del *Trattato*. In particolare, fecero piuttosto scalpore gli esiti dei referendum indetti in Francia e nei Paesi Bassi nel 2005, che dettero esito negativo.

I motivi di tale sconfitta avevano cause e origini diverse. Fra le molteplici motivazioni, una poteva essere attribuita ai governi nazionali che ascrivevano la colpa dei propri errori alle scelte operate a Bruxelles, mentre l'altra aveva a che fare con le evidenti carenze comunicative e il generale impianto strutturale degli organismi dell'UE.

Nello specifico, la prima causa poteva essere in parte rinvenuta, come accennato, nelle ambivalenze dei politici locali, ovvero nell'essere europeisti per convenienza ed anti-europeisti per non perdere il consenso nazionale. Infatti, la crisi economica allora in corso, era principalmente addossata alle politiche restrittive comunitarie, venendo così a rinfoculare interessi protettivi nazionali, quando la decadenza dei sistemi dei welfare state locali aveva ragioni ben più complesse, connesse alla globalizzazione finanziaria e al nuovo ordine mondiale, e come tale non era semplicemente dovuta agli interventi dell'UE.

La seconda ragione era invece rinvenibile nel senso di lontananza che i cittadini percepivano nei confronti sia del *Trattato* che degli organismi dell'UE, sempre più individuati come una nuova casta del potere politico. I cittadini comuni non sapevano bene di cosa realmente si trattasse, quali conseguenze la costituzione avrebbe avuto sulle loro vite, cosa significasse essere cittadini europei. Ovvero, non erano stati sufficientemente coinvolti nel dibattito politico e nelle deliberazioni pubbliche. Il deficit principale era dunque riscontrabile nella mancata comunicazio-

ne istituzionale, ma anche nello scarso processo culturale del dibattito, che avrebbe dovuto piuttosto articolarsi in una più ampia sfera pubblica trans-nazionale.

Conseguì da parte degli organismi UE un lungo processo di riflessione sugli errori commessi, sulle evidenti carenze culturali e sulle deficitarie politiche comunicative, che non erano state in grado di spronare la partecipazione popolare. Fu allora che, spinta da tali problemi, la Commissione Europea pubblicò nel 2006 un *Libro bianco su una politica europea di comunicazione*, che riconosceva la necessità di “Discutere sull’Europa, coinvolgere i cittadini”, riducendo le distanze:

Negli ultimi due decenni, l’Unione europea si è trasformata. Ha dovuto affrontare una gran varietà di compiti che toccano da vicino, sia pure in modi molto diversi, le vite dei cittadini. Ma la comunicazione dell’Europa con i suoi cittadini non è riuscita a stare al passo. Che vi sia una grande distanza tra l’Unione europea e i suoi cittadini è un fatto ampiamente riconosciuto. Nei sondaggi di opinione Eurobarometro realizzati negli ultimi anni, molti degli interpellati hanno affermato di sapere poco sull’UE e di avere la sensazione di avere scarsa influenza sui suoi processi decisionali. La comunicazione, che è un processo a due sensi, è fondamentale in una democrazia sana. La democrazia può prosperare solo se i cittadini sanno cosa sta succedendo e possono parteciparvi attivamente.”

(Commissione delle Comunità europee, 2006)

Il libro bianco si concludeva con l’affermazione, secondo cui:

L’Unione europea è un progetto comune condiviso da tutti i livelli di governo, da tutti i tipi di organizzazioni e da tutti i cittadini. I cittadini hanno il diritto di essere informati sull’Europa e i suoi progetti concreti, di esprimere le proprie idee sull’Europa e di essere ascoltati. La sfida della comunicazione consiste proprio nell’agevolare questo scambio, il processo di apprendimento e il dialogo.

(*Ibidem*)

Tuttavia, anche oggi continua il senso di lontananza dei cittadini rispetto alle istituzioni UE.

Nel frattempo, si è cercato di colmare il *vacuum* della costituzione europea, grazie al *Trattato di Lisbona* che riforma i trattati precedenti. Siglato alla fine del 2007 dai rappresentanti dei 28 Stati membri, il trattato era entrato in vigore nel 2009, con l’intento di riformare la struttura gestionale, il funzionamento istituzionale e il processo decisionale dell’UE, rafforzando la democrazia, il ruolo del Parlamento europeo e il diritto d’iniziativa dei cittadini, affinché diventino parte attiva nella costruzio-

ne dell'Europa. Lo spazio europeo viene dunque concepito come luogo di libertà, sicurezza, giustizia, di sostegno alla ricerca e allo sviluppo, nell'affermazione della priorità dei diritti fondamentali. L'Articolo 1bis riprende parte del Trattato precedente affermando che:

L'Unione si fonda sui valori del rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza, dello Stato di diritto e del rispetto dei diritti umani, compresi i diritti delle persone appartenenti a minoranze. Questi valori sono comuni agli Stati membri in una società caratterizzata dal pluralismo, dalla non discriminazione, dalla tolleranza, dalla giustizia, dalla solidarietà e dalla parità tra donne e uomini.

(Unione Europea, 2007)

Anche nel nuovo trattato, viene tralasciato il riferimento alle comuni radici ebraico-cristiane, prima proposto come collante per la costruzione e il rafforzamento di un'Europa politicamente unita. È piuttosto riaffermata la priorità di principi fondamentali comunemente condivisi, come base di partenza per l'unione. Si opta dunque per una concezione dinamica e post-nazionale dell'identità personale e collettiva, secondo cui un'unione politica non si fonda necessariamente su un comune fondo sostanziale determinato dal passato (che in Europa significa però anche guerre e l'olocausto) o da una specifica tradizione religiosa, bensì si basa sui «valori universali di dignità umana, della libertà, dell'uguaglianza e della solidarietà» (*Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea*, ora inclusa nel *Trattato di Lisbona*).

L'accordo fra Stati viene qui conseguito secondo forme di consenso per sovrapposizione (*overlapping consensus*) che tralasciano elementi di insanabile disaccordo, come teorizzato nel liberalismo politico secondo John Rawls (Rawls, 2012), al fine di conseguire un'intesa ragionevole. L'identità culturale e politica è dunque concepita non come base ontologica impermeabile, ma come un processo continuo e fluido di trasformazione, nella libertà di mutare la propria identità politica, quale senso di appartenenza, indipendentemente dalla precedente origine nazionale, etnica o religiosa, così come sostiene anche Seyla Benhabib (Benhabib, 2005). Lo slogan finale dell'UE simboleggia tale processo costitutivo: *Unity in Diversity*, che significa compatibilità fra culture multiple, nel rispetto reciproco e nel senso di una comune appartenenza da creare insieme.

La costruzione dell'identità culturale e politica è tuttavia un costrutto dialettico dalle due facce. È infatti determinata da un duplice processo che da una parte significa inclusione/riconoscimento dell'essere parte

di, mentre dall'altra implica differenziazione/esclusione dei non-appartenenti.

Se l'identità europea si basa sulla compatibilità tra diversità culturali e sulla condivisione di principi normativi condivisi, come possiamo allora confrontarci e dialogare alla pari con "alterità", ovvero con popoli e cittadini non-UE, nel momento in cui ci si trova a definire ciò che i cittadini europei sono e quali siano i loro punti in comune, tali da renderli cogenti e contraddistinguibili dagli altri? Come possiamo sfuggire alla retorica di definire "la nostra identità europea come diversa da altre culture"? Come possiamo evitare il pericolo di definire "noi europei" come diversi o migliori rispetto agli "altri", magari non-occidentali, dalle diverse culture e religioni? Sono queste le sfide principali che dobbiamo affrontare insieme, ancora una volta, se vogliamo vivere in un'Europa intesa come spazio inclusivo delle opportunità e non come una fortezza esclusivista.

Tuttavia, se queste sono riflessioni di principio, molti sono i problemi che ancora rimangono nella difficile costruzione della cittadinanza europea, in senso culturale e politico. Infatti, le principali questioni che erano emerse *in nuce* attraverso i risultati negativi conseguiti nei due referendum popolari per la costituzione europea – ovvero, le costrizioni economiche imposte dalle élite al governo comunitario e la distanza dei cittadini rispetto ai luoghi del potere – piuttosto che attenuarsi nel corso degli anni sono invece andate sempre più accentuandosi a ragione o a torto. Si sono infatti aggravate al punto da portare a una crisi tanto grave, così da pregiudicare l'intero progetto dell'UE, soprattutto per via dei profondi disaccordi fra governi nazionali su principi che dovrebbero piuttosto regolare politiche comuni.

Le divergenze sulle politiche dei confini e dell'accoglienza di profughi ne sono la prova più lampante e insieme più temibile per il futuro dell'Unione Europea, ora messa in crisi dal decrescimento dei suoi Stati membri. Col referendum popolare del 23 Giugno 2016, i cittadini del Regno Unito hanno infatti deciso l'uscita dalla UE (di cui faceva parte fin dal 1° gennaio 1973), ovvero la *Brexit*, con la vittoria del *Leave* al 51,9%. Tale risultato è un segno inequivocabile della disaffezione di gran parte dei cittadini britannici verso un progetto politico in corso, indipendentemente dalle motivazioni di fondo che hanno determinato la decisione (dalla retorica populista a carenze informative) e nell'assenza di certezze verso quelle che potrebbero essere le rischiose conseguenze recessive che tale scelta comporta, tanto per la popolazione britannica, quanto per i cittadini UE.

3. *La crescente critica dei cittadini verso l'Unione Europea*

La costruzione politica dell'Unione Europea si è dunque inceppata, così come la costruzione di una comune identità culturale sembra aver subito una battuta d'arresto, a fronte della rinascita di nazionalismi e disaccordi. I cittadini sembrano nutrire una crescente indifferenza se non astio nei confronti dell'UE, della quale non accettano politiche economiche di austerità, decisioni sull'immigrazione e le frontiere, accentramento del potere in mano a poche élite, senso di lontananza periferica dai luoghi decisionali della politica comunitaria. E tali sentimenti critici sono spesso nutriti e rinfocolati da governi locali per interessi di voto e di supremazia nazionalista. Problemi reali si assommano dunque senza soluzione di continuità a posizioni ideologicamente strumentali.

Eppure, da oltre due decenni godiamo di una comune cittadinanza e di politiche sociali comunitarie che hanno avuto un impatto tale sulla nostra vita, tanto da non accorgercene quasi più. Si tratta di un'insita contraddizione fra l'essere nei fatti cittadini europei, ma nello stesso tempo esserne dubbiosi.

La cittadinanza dell'Unione risale al 1992. Grazie al *Trattato di Maastricht*, godiamo di una serie di diritti:

Articolo 8.1. È istituita una cittadinanza dell'Unione. È cittadino dell'Unione chiunque abbia la cittadinanza di uno Stato membro. 2. I cittadini dell'Unione godono dei diritti e sono soggetti ai doveri previsti dal presente trattato.

Articolo 8 A.1. Ogni cittadino dell'Unione ha il diritto di circolare e di soggiornare liberamente nel territorio degli Stati membri, fatte salve le limitazioni e le condizioni previste dal presente trattato e dalle disposizioni adottate in applicazione dello stesso (...).

Articolo 8 B.1. Ogni cittadino dell'Unione residente in uno Stato membro di cui non è cittadino ha il diritto di voto e di eleggibilità alle elezioni comunali nello Stato membro in cui risiede, alle stesse condizioni dei cittadini di detto Stato. (...)

Articolo 8 C. Ogni cittadino dell'Unione gode, nel territorio di un paese terzo nel quale lo Stato membro di cui ha la cittadinanza non è rappresentato, della tutela da parte delle autorità diplomatiche e consolari di qualsiasi Stato membro, alle stesse condizioni dei cittadini di detto Stato.

(Unione Europea, 1992)

La cittadinanza UE si aggiunge alla cittadinanza nazionale e non la sostituisce. Essa integra e amplia dunque i diritti già tutelati dagli Stati di

appartenenza, anche grazie allo *ius domicili*, che garantisce diritti anche di voto nei luoghi in cui si è domiciliati. Oltre a tali garanzie, il cittadino UE può appellarsi a istituzioni comunitarie, come ad esempio presentare petizioni al Parlamento europeo, informare il mediatore europeo di casi di cattiva amministrazione, scrivere a qualsiasi istituzione UE e partecipare a concorsi pubblici per incarichi in uffici UE.

Il *Trattato di Lisbona* integra il *Trattato di Maastricht*, riconoscendo – a causa del fallimento del trattato sulla costituzione europea – una specifica modalità di partecipazione attiva, ovvero l’“iniziativa dei cittadini”. Un milione di cittadini, appartenenti a «un numero significativo» di Stati membri, possono infatti chiedere alla Commissione di presentare proposte di legge in settori comunitari.

La definizione di cittadinanza europea ha dunque sancito il passaggio da un’idea di appartenenza a un singolo Stato a una determinazione politica sovra-nazionale, che da una parte implica una cessione di sovranità da parte degli Stati membri, mentre dall’altra precede un ampliamento dell’area di diritti e di opportunità per i singoli cittadini appartenenti. Ma non solo. Le “facilitazioni” dovute a un’estensione dei diritti civili e politici, nella riaffermazione della centralità delle libertà fondamentali, hanno creato comunanze di politiche sociali e di modalità di vita, grazie alle quali ci si sente sempre meno “stranieri” o estranei rispetto a un tempo, quando si va a visitare o a vivere al di fuori del proprio paese d’origine.

Eppure tali comunanze politiche, culturali ed esistenziali non sembrano essere riuscite a scongiurare le vedute particolaristiche di molte nazioni, così come la disaffezione di molti cittadini nei confronti del progetto dell’UE, anche causa dei problemi reali, sopra menzionati.

Di fatto, la nostra vita quotidiana fruisce continuamente dell’attuazione di decisioni comunitarie che ci passano perlopiù inosservate. I modi di vita sono ormai strettamente legati a scelte comunitarie votate e prese dal Parlamento, Commissione e Consiglio UE, ma ciò passa spesso inosservato: dal cibo che mangiamo, a procedure che seguiamo, alla tutela di pazienti e consumatori, al fermarci o al transitare su strade con rotatorie, e così via. Si tratta di notizie e fatti che giornalisti spesso relegano a piccole notizie di cronaca, pubblicate erroneamente sulle pagine di politica internazionale, alla stregua di ciò che riguarda Paesi dell’America, dell’Africa o dell’Asia. E il linguaggio gergale, spesso enfatizzato dai media, non ci aiuta a ben rappresentare la cittadinanza comune, come quando ad esempio si afferma: “andare in Europa”, “Bruxelles ha deciso” e così via. Nello stesso modo, il “gergo europeo” tecnicistico,

utilizzato da politici e funzionari comunitari, non aiuta certo ad avvicinare i cittadini alle istituzioni comunitarie.

Un'ulteriore influenza esercitata dall'Unione Europea, ma spesso celata nel dibattito pubblico italiano, riguarda la legislazione comunitaria. Il Parlamento deve infatti sempre ratificare le direttive UE e dunque promuovere leggi ad esse compatibili. Il governo deve poi applicarle. I cittadini percepiscono dunque le leggi votate e le conseguenze delle loro attuazioni come provenienti principalmente da decisioni nazionali, quando derivano piuttosto da quanto deliberato dal Parlamento, Consiglio e Commissione UE.

Il recepimento di direttive UE è infatti obbligatorio, sulla base dei trattati firmati, per cui il diritto comunitario è "superiore" a quello nazionale. Ad esempio, nel 2013-14 l'82% dei decreti legislativi del governo hanno riguardato l'attuazione di direttive UE. In particolare, dal 15 marzo 2013 alla fine 2014, dei 125 provvedimenti deliberati dal Consiglio dei ministri ben 57 hanno riguardato ratifiche di trattati, accordi e convenzioni internazionali. Inoltre, le commissioni della Camera hanno dedicato ben 182 sedute ad attività connesse alla promozione di politiche europee. Camera e Senato dedicano dunque una parte consistente delle loro attività a questioni UE, non solo in senso "ricettivo", ma anche attraverso audizioni, incontri, commissioni ecc., in modo da poi armonizzare la nuova norma con l'impianto legislativo italiano.

Ci troviamo dunque di fronte ad una sorta di paradosso: le politiche sociali connesse a direttive UE continuano a essere ratificate, attuate e a influenzare le nostre vite, a fronte di critiche crescenti rispetto alla cosiddetta troika che avrebbe rimosso lo spirito etico e sociale costituente dell'Europa.

L'accrescimento della disaffezione dei cittadini nei confronti del laboratorio dell'Unione Europea è anche dovuto alla svolta tecnocratica ed economicistica, impressa negli ultimi anni dalle élite europee al potere, che hanno allontanato sempre più i cittadini dall'idea di una sostanziale appartenenza all'Unione Europea, e che hanno creato nuove politiche dei "muri", per far fronte all'arrivo di profughi che scappano da guerre, non lontane da noi.

Inoltre, con la *Brexit*, lo spirito del processo estensivo dell'Unione Europea con la creazione di un ampio spazio politico comune, subisce un duro colpo. Era iniziato nel 1992 col *Trattato di Maastricht*, poco dopo il collasso dei sistemi socialisti e l'inizio della transizione democratica, e a un anno dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica, che aveva indotto un radicale riassetto geo-politico del continente e delle zone di influenza, determinando un doppio e opposto processo costitutivo. Da

una parte vi era la formazione di nuovi Stati nazionali in Europa (dalla Repubblica Ceca e la Slovacchia, alla Slovenia, fino alla Lituania, Lettonia ed Estonia), dall'altra vi era un processo incrementale di allargamento dell'Unione Europea verso Est, che nel 2004, 2007 e 2013 è riuscita a comprendere 11 diversi Paesi, fra cui repubbliche ex-sovietiche, Stati vincolati al Patto di Varsavia e nazioni riferentesi alla coalizione di Paesi non-allineati.

Non va tuttavia dimenticato che la crisi del progetto UE non è solo determinata da cause interne, fin qui accennate, bensì anche da contingenze internazionali connesse alla globalizzazione finanziaria e al terrorismo internazionale che hanno inasprito problemi giù esistenti.

Ne è emerso un crogiolo di problematiche che hanno portato allo scontro fra Paesi membri, accentuando ineguaglianze di influenza.

I. *Austerità*. La politica di austerità è stata imposta a Paesi indebitati e con scarsa crescita, come nel caso della Grecia, sulla base di rigidi parametri, che hanno aggravato l'impauperimento dell'intera popolazione. In tal caso, è venuta alla luce un'Europa a doppia velocità con Stati più potenti (come la Germania) che determinano specifiche logiche di bilancio e di sviluppo. Con ciò è divenuto sempre più visibile un problema strutturale e insieme politico-culturale: senza una vera coesione sociale e un'unione politica della UE, la priorità di politiche economiche e monetarie non condivise non fanno altro che danneggiare il senso di appartenenza all'Unione da parte dei Paesi coinvolti.

II. *Confini*. Il conflitto sui confini, a seguito dell'aumento di immigrati (economici e forzati), che cercavano di raggiungere Paesi UE attraverso l'area balcanica e mediterranea, è stato un altro motivo di profondo conflitto fra Stati UE. Alcuni Paesi hanno eretto muri contro quella che considerano una "invasione" del suolo nazionale, non facendo alcuna distinzione fra immigrati economici (il cui ingresso è regolato da leggi nazionali) e richiedenti asilo (protetti dalle Nazioni Unite, secondo la *Convenzione di Ginevra* sullo status del rifugiato). Tale situazione è aggravata tanto più dal fatto che non esiste una legge comune sull'immigrazione economica, mentre le regolamentazioni UE sul diritto d'asilo si riferiscono principalmente al *Regolamento di Dublino II* (che prevede la richiesta d'asilo nel primo Stato di accoglienza). Tale normativa ha però mostrato i suoi limiti, poiché – a causa della posizione geografica – alcuni Paesi sono maggiormente interessati all'arrivo di migranti che altri (Calloni, Marras, Serughetti, 2012). Le proposte per la suddivisione di richiedenti asilo fra i vari Paesi, la costituzione di *hotspot* e una diversa politica di cooperazione/ intervento internazionale non sembrano però aver ottenuto l'approvazione dei più.

III. *Diritti fondamentali.* Negli ultimi anni sono state ravvisate infrazioni rispetto ai diritti fondamentali, a partire da quelli di stampa e di libera espressione, ritenuti vincolanti per tutti gli Stati dell'UE. Si è fatto dunque ricorso – nel caso dell'Ungheria e della Polonia – al meccanismo per la tutela dello Stato di diritto nei Paesi membri, che può implicare la sospensione del diritto di voto del Paese interessato nel Consiglio Europeo. La fragilità dell'UE si è tuttavia dimostrata nel non aver saputo contrastare possibili abusi e derive illiberali, con l'introduzione di dettami potenzialmente autoritari in alcune costituzioni nazionali, come il respingimento di profughi alle frontiere e l'erezione di muri ai confini.

IV. *Sicurezza.* La questione dei confini è divenuta una delle principali cause di contrasto fra i Paesi membri, su cui si giocherà il futuro stesso dell'UE. Ma il problema della sicurezza non è soltanto connessa all'accoglienza o al respingimento dei profughi via terra e per mare, bensì soprattutto al contrasto del terrorismo jihadista, a causa degli attentati commessi in vari Paesi UE. La questione della sicurezza interna ed esterna ha dunque sollevato il problema della necessità di riformulare una più unitaria politica estera e la formazione di una polizia comunitaria. Su tale sfida si gioca anche la necessità di non trasformare l'UE in una fortezza, quando il Mar Mediterraneo UE è diventato il più pericoloso confine al mondo, con oltre 3800 morti nel 2016 di cui si ha notizia, ai quali si aggiungono coloro la cui scomparsa non è stata denunciata o di cui non si avrà più notizia, sepolti in fondo al mare.

V. *Disunificazione.* È il processo iniziato con la *Brexit* che si teme possa essere seguito da altri Stati membri.

L'Unione Europea si trova dunque ad affrontare innumerevoli problemi sia interni che esterni, nel tentativo di ripensare una nuova fondazione. Sarà allora cruciale mettere all'opera anche facoltà creative, al fine di ripensare nuove forme di politica e di cultura, a partire da un maggior coinvolgimento dei cittadini, di fatto e non solo in teoria. Il cambiamento politico deve dunque essere culturale, se si vuole ripensare l'idea di "egemonia" europea (in senso gramsciano), come ad un processo capace di creare benessere e pace attraverso il rispetto dei diritti umani, l'innovazione, l'inclusione e la coesione sociale. La solidarietà sociale si forma su un comune senso di appartenenza culturale e politica, dove lo sviluppo economico e le politiche sociali siano compatibili con le libertà fondamentali e lo sviluppo delle capacità umane.

Proprio per questo vanno seriamente prese in considerazione le critiche costruttive, mosse da più parti contro l'inflessibile tecnocrazia della burocrazia e dei governanti UE.

Ad esempio, negli ultimi anni, economisti come Amartya Sen e filosofi come Jürgen Habermas hanno messo in luce i limiti di legittimazione della democrazia UE e la necessità di far “buon uso della ragion pubblica”.

Amartya Sen ha spesso espresso riflessioni e preoccupazioni sull'UE non solo per motivi professionali, bensì anche per ragioni squisitamente familiari, avendo sposato in prime nozze Eva Colorni (deceduta nel 1985), figlia di Eugenio e Ursula Hirschmann (che sposerà poi Altiero Spinelli), per cui molte furono le discussioni avute con Spinelli sul disegno federalista.

La questione del deficit democratico dell'UE è ben presentata da Sen in un intervento su “I serpenti e le scale d'Europa” (“*The snakes and ladders of Europe*”). Il titolo riprende il nome di un gioco indiano, al fine di raffigurare i pericoli (i serpenti) e le opportunità (le scale) che l'UE si trova ad affrontare nell'età della recessione globale e nella crisi delle politiche interne. Il gioco indiano, simile a quello dell'oca, prevede che siano tirati dadi con l'intento di raggiungere una serie di scale sparse lungo il percorso, evitando di precipitare e di farsi ingoiare dai serpenti. La metafora è evidente: l'UE deve cercare di non cadere in bocca al serpente, facendosi distruggere.

Evitare il campanilismo e far buon uso della ragione pubblica sono questioni centrali, se si vogliono risolvere molti dei più difficili problemi che attanagliano oggi il mondo. E tale necessità è particolarmente forte in Europea, proprio in questo momento. Tale sfida è tanto più applicabile all'Europa, considerata l'urgenza della crisi economica che si trova oggi a dover affrontare. Non da meno vi è però la forte necessità di fare un uso non parrocchiale della ragione pubblica, al fine di affrontare altre gravi avversità, quali le minacce allo sviluppo sostenibile, l'integrità ambientale, che provengono da cambiamenti economici e sociali, che sono attualmente in corso a livello mondiale. (...) Ciò che è necessario è un maggior processo di “ragion pubblica” (*public reasoning*) su ciò che è fattibile, su ciò che ha senso a livello economico, e ciò che è eticamente e politicamente accettabile. Questo deve iniziare col contenimento immediato del potere unilaterale esercitato dai capi (*top-dogs*) finanziari che detengono l'attuale leadership economica dell'Europa, che ha così gravemente emarginato la democrazia europea.

(Sen, 2012)

Mettendo al centro la forza del *public reasoning* per una rinascita del progetto europeo, Sen ribadisce la necessità di un “governo attraverso la discussione” (*government by discussion*) contro le visioni dogmatiche e nazionalistiche. Ma tale azione implica però «un'economia dalle ampie

visioni e una politica democratica capace (“both broad minded economics and capacious democratic politics”)» (Sen, 2012).

Come Sen, anche Habermas si è più volte espresso – in numerosi studi e interventi nel dibattito pubblico – contro la tecnocrazia e le politiche economiche dell’UE che precludono la partecipazione attiva dei cittadini, accentuando le differenze socio-economiche fra le popolazioni europee.

Fra le varie dispute iniziate da Habermas, si ricorda *l’Europa-Streit*, una polemica iniziata contro certi intellettuali di sinistra che a parere dell’autore rimarrebbero nostalgicamente legati a ideologie nazionaliste, che furono alla base delle ragioni che sostennero l’inizio della prima guerra mondiale.

La polemica parte dal libro di Wolfgang Streeck su *Gekaufte Zeit* (Tempo comprato), dove il sociologo sostiene la tesi secondo cui la Ue è la principale fautrice del radicalismo neoliberale, che ha ingannato anche gli euro-idealisti di sinistra, che continuano a credere al sogno dell’unità europea, quando la realtà è diversa. A parere di Habermas, bisogna piuttosto rilanciare un processo democratico per l’Europa, la cui legittimazione provenga dal basso:

Questo blocco può essere forzato se i partiti europeisti si trovano insieme al di là dei confini nazionali per lanciare campagne contro questa falsa trasposizione di problemi sociali in problemi nazionali. L’osservazione di Ralf Dahrendorf, secondo cui i problemi tedeschi sono sempre stati problemi nazionali e non problemi sociali, acquista oggi una inattesa attualità. La tesi che “nell’Europa occidentale di oggi il nazionalismo non è più il maggior pericolo, e meno che mai quello tedesco” (256) la considero politicamente una stoltezza. Che in tutte le nostre sfere pubbliche nazionali manchino scontri di opinione su alternative politiche poste correttamente posso spiegarmelo solo con i timori dei partiti democratici nei confronti dei potenziali politici di destra. Le controversie polarizzanti sulla politica dell’Europa possono essere chiarificatrici piuttosto che sobillatrici solo se tutte le parti in causa ammettono che non ci sono alternative prive di rischi e nemmeno alternative gratuite [11]. Invece di aprire falsi fronti lungo i confini nazionali sarebbe compito di questi partiti distinguere perdenti e vincenti della crisi per gruppi sociali che, *indipendentemente dalla loro nazionalità*, risultano di volta in volta più o meno colpiti.

(Habermas, 2013)

Nelle diverse raccolte pubblicate negli ultimi anni – *Ach, Europa. Kleine politische Schriften XI* (2008), *Zur Verfassung Europas. Ein Essay* (2011), *Im Sog der Technokratie. Kleine politische Schriften XII* (2013) – accanto

a critiche radicali Habermas cerca anche di una diversa immaginazione politica e procedura democratica, nell'intento di prospettare un più solido progetto europeo che sembra ora andare in frantumi.

Nella traduzione italiana del testo del 2011, pubblicata col titolo di *Questa Europa è in crisi*, Habermas ritiene che:

L'Unione Europea potrà stabilizzarsi a lungo termine soltanto se sotto la coazione degli imperativi economici farà i passi ormai indispensabili per coordinare le politiche essenziali non nello stile burocratico-gabinettistico sinora consueto, ma percorrendo la via di una sufficiente ratificazione giuridica democratica.

(Habermas, 202: 51)

Sul problema della crisi del potere legislativo e della fuoriuscita dalla democrazia in Europa si pronunciano anche Dardot e Laval, affermando che:

Si tratta in altri termini di fare dell'Europa un *vero politico*. Un tale compito impone di invertire la logica dell'espertocrazia che ha prevalso troppo a lungo in materia di costruzione europea (basta ricordarsi la moda del governo tecnico'). Al contrario, il comune politico presuppone il privilegio del punto di vista dell'utente su quello dell'esperto e del tecnico.

(Dardot e Laval, 2015: 58-59)

Del resto, la UE è come un Giano bifronte, dalle due facce, tesa fra capitalismo e democrazia, come suggerisce Hauke Brunkhorst nel libro omonimo (Brunkhorst, 2014). Ma prima che gli interessi di mercato, le carenze legislative, le crisi di legittimazione e gli influssi esterni dei *global players* aprano le porte a incontrollabili poteri politici ed economici di tipo liberistico e autoritario, bisogna dunque ripensare per motivi ideali e materiali a quello che non è un sogno, bensì una realtà che sta nelle nostre facoltà, ovvero di concretizzare una Unione Europea democratica, libera e prospera.

4. Conclusioni in bilico.

Nel nuovo quadro globale, è però evidente che l'Unione Europea, come istituzione trans-nazionale sempre in fieri e in bilico, non potrà continuare a esistere come tale, se non sarà capace di ripensare la propria struttura/funzione/missione tanto all'interno, quanto nell'ambito di più ampie relazioni internazionali, rivedendo il nesso e la priorità fra politica ed economia che hanno evidenziato palesi limiti di legittimazione

democratica. Dovrà anche saper coniugare la sicurezza e il rispetto delle libertà fondamentali degli appartenenti con i diritti umani di chi cerca di scappare dalla violenza dei propri Paesi. Anche l'avanzata di strategie populiste e di tendenze tecnocratiche – che corrono il rischio di sfociare in derive autoritarie, difficilmente controllabili – dovranno essere affrontati con nuovi processi di inclusione e di partecipazione dei cittadini.

La coesione sociale e la solidarietà verso l'interno così come verso l'esterno non possono essere concepite e praticate senza che ci sia una solida base comune di principi e di valori, ma soprattutto senza che ci sia una cultura politica e sociale condivisa. Ciò può avvenire solo grazie ad una costante discussione comune – ovvero a un continuo *public reasoning* – in grado di creare e cementare una cittadinanza attiva, dove i partecipanti sono uniti nella diversità e nel rispetto reciproco.

Si tratta della prospettiva di “un'Europa libera e unita” (e solidale), come recitava il *Manifesto di Ventotene*, secondo il quale lo Stato nazionale è il luogo di forme di politica protezionistica e insieme aggressiva che va superata, se si vogliono evitare nuovi conflitti. Il *Manifesto* non era però per gli autori un sogno, ma un progetto politico da costruire, ben consapevoli delle rovine da partivano, delle sconfitte che si sarebbero inevitabilmente avute, ma anche delle potenzialità intrinseche che tale visione conteneva e che spingevano alla realizzazione, credendoci. Noi siamo intanto (diventati) cittadini dell'Unione Europea: più che crederci, dobbiamo ora continuare ad esserlo, praticando le libertà, costruendo le opportunità, includendo le alterità, contrastando ogni forma di autocrazia e autoritarismo.



DIPARTIMENTO DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA
ANNALI DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

NUOVA SERIE - ANNO III - 3/2015

EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.72342235 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione)
librario.dsu@educatt.it (distribuzione)
redazione: rivista.annalistoria@unicatt.it
web: www.educatt.it/libri/ASMC

ISSN 1124 - 0296



9 788893 351027